

MEMORANDUM

— di Roberto Napolitano —

Storia di Paola e la grande Milano da ricostruire

Domenica 21 ottobre, ore otto e trentacinque, mi arriva sul BlackBerry una e-mail dal titolo inequivoco «Sempre Milano» a firma Paola Giannelli. Ha appena letto il mio memorandum «Gaetano Afeltra e la milanesità ferita dagli scandali», vuole dirmi con garbo che non è d'accordo o, quanto meno, perplessa perché lei la «sua Milano forse slabbrata» non la lascerebbe per nessuna ragione al mondo. La sua esposizione ha un tratto sorprendentemente narrativo e il valore di una testimonianza. Ho deciso di riprodurre alcuni brani perché apre gli occhi su uno spaccato di relazioni umane milanesi che induce alla speranza e appare immune dal morso della crisi morale che paralizza la politica e mina il tessuto economico e civile. Seguiamo il racconto della Giannelli: «Sono venuta a Milano la prima volta che avevo dieci anni. Accompagnavo mio padre agli appuntamenti

con alcuni artigiani del vetro soffiato per l'apertura di un laboratorio di produzione di vetri graduati. Ci sono tornata nel tempo altre volte, in genere in occasione di fiere di settore, fino a trasferirmi definitivamente circa quindici anni fa. Ora Milano è casa, ho incontrato mio marito ed è nata nostra figlia. Sono stata accolta da una famiglia che sfata tutte le leggende di suocere impiccione e milanesi ostili ai nati più a sud. Credo che in fondo Milano mi assomigli o io assomigli a Milano. Mi piace camminare per un quartiere a poche fermate di metropolitana dal centro in cui, lungo al massimo due isolati, incontro amici dei miei suoceri da salutare o con cui chiacchierare, mi fermo a parlare con il parroco che mi chiede di mia figlia o saluto per nome il panettiere. Molto più di quanto mi sia accaduto a casa, più a sud... Come per le persone, capita di avere la fortuna di incontrare una città che ci è affine, ci assomiglia, e a volte

non è quella in cui siamo nati. Milano ferita, slabbrata forse, ma non la cambierei con un'altra città».

Grazie, Paola: la sua testimonianza ci dice che qualcosa di importante è sopravvissuto tra le macerie dei mille scandali e può essere la base etica su cui "ricostruire" la grande Milano. Un uomo del Nord come Cesare Merzagora, banchiere, capitano d'impresa e politico estraneo tra i politici, il 29 aprile del '45, in un suo discorso alla radio, è perentorio: «Alla rinnovazione spirituale e democratica dell'Italia corrisponda un nuovo costume civile». Tempo dopo ricorda quella stagione con nostalgia: «Per anni abbiamo lavorato in un clima di entusiasmo, di grande pulizia morale e di incredibile disinteresse personale». Proprio quello che serve oggi a Milano per tornare a essere grande davvero.

roberto.napolitano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA